

In cammino con una rifugiata: «Io sono con te»

Intervista a Melania Mazzucco
e Camillo Ripamonti SJ

a cura di Giuseppe Riggio SJ

Redazione di *Aggiornamenti Sociali*

<riggio.g@aggiornamentisociali.it>, [@giuriggio](#)

Da sempre l'arte intercetta quanto accade nella società e vi riflette, per poi interrogare le nostre convinzioni e pratiche. È così anche per il romanzo *Io sono con te*, nato dalla collaborazione fra la scrittrice Melania Mazzucco e il Centro Astalli, che affronta il tema dei rifugiati e dell'accoglienza nel nostro Paese, raccontando una delle tante storie che potrebbero essere narrate. Perché scrivere un libro di questo tipo? Come il lavoro di preparazione ha cambiato la vita delle persone coinvolte? Che ritratto ci consegna dei Paesi in cui si svolge la storia?

Sono passati solo pochi mesi dalla pubblicazione di Io sono con te (Einaudi, Torino 2016), ma l'apprezzamento di lettori e critici testimonia l'ampio interesse riscosso da questo libro, che racconta una storia dura e di speranza allo stesso tempo. È la vicenda di Brigitte, giovane infermiera congolese, imprigionata e torturata per non aver eseguito l'ordine di uccidere alcuni oppositori politici del Governo suoi pazienti, scappata in Italia nel 2013 per sfuggire alla morte. Com'è nata l'idea di raccontare in un romanzo la vicenda di un rifugiato, coinvolgendo un'autrice affermata? Qual è il senso per il Centro Astalli di un'iniziativa culturale di questo tipo?

CAMILLO RIPAMONTI SJ (CR): Questa iniziativa fa parte di un cammino più ampio. Già nel 2000 il Centro Astalli si è reso conto dell'importanza di far crescere in Italia la sensibilità verso l'accoglienza, soprattutto nelle giovani generazioni, e di lavorare affinché le persone che arrivano nel nostro Paese trovino un ambiente diver-

so, disponibile. Da qui è nata l'idea di lavorare nelle scuole in una prospettiva di lunga distanza, con i ragazzi che saranno chiamati nel futuro a guidare il nostro Paese e l'Europa. Sono così iniziati i progetti "Finestre", che propongono l'incontro tra gli studenti e un rifugiato. Non una teoria, un racconto o una ricostruzione di conflitti, ma l'incontro con una persona che ha vissuto sulla sua pelle la guerra, la persecuzione o la negazione dei diritti.

Continuando a riflettere su cosa fosse necessario fare, **ci è parso importante anche cercare di uscire dalla logica della cronaca, dove i rifugiati sono raccontati solo con le statistiche delle persone morte in mare o come problemi per il territorio italiano ed europeo, per entrare in un'altra prospettiva, quella di vite che meritano e possono essere raccontate.** Il nostro proposito era di realizzare un'opera che appartenesse a pieno titolo alla letteratura e riuscisse a toccare i lettori nel modo in cui solo l'arte può fare. Quando ci siamo interrogati su quale autore potesse raccontare la storia di un rifugiato mettendosi nei suoi panni, abbiamo pensato a Melania Mazzucco, che da diversi anni conosce il Centro Astalli, le persone che vi lavorano e il nostro stile.

MELANIA MAZZUCCO (MM): Come ha detto p. Camillo il mio incontro col Centro Astalli non è recente. Risale alla collaborazione per il loro libro *Terre senza promesse* del 2011, che raccoglie le testimonianze dei profughi del Corno d'Africa e per il quale ho scritto una prefazione, e per il concorso letterario «La scrittura non va in esilio». Ma conoscevo già il Centro Astalli. Mi sono sempre interessata di migranti, e diversi amici nigeriani mi raccontavano che andavano a mangiare alla mensa del Centro, in via degli Astalli. Quando sono stata contattata per scrivere una prefazione sapevo bene chi fossero. Sapevo che erano l'unica

Il Centro Astalli, sezione italiana del JRS - Jesuit Refugee Service, dal 2002 promuove il progetto «**Finestre - Storie di rifugiati**», che permette agli studenti delle scuole secondarie superiori di approfondire il tema del diritto d'asilo. È un modo per favorire la riflessione, in un pubblico di giovani, sul tema dell'esilio, in particolare attraverso il contatto diretto con i rifugiati e l'ascolto delle loro storie. La speranza è che quanti sono coinvolti nel progetto scoprano non solo chi sono i rifugiati e cosa si fa per loro sul piano nazionale e sovranazionale, ma soprattutto quanto un rifugiato ha da dire.

Il progetto è sostenuto anche dalla nostra Rivista attraverso la campagna abbonamenti 2017. I fondi raccolti saranno usati per rimborsare le spese organizzative degli incontri. Maggiori informazioni sul sito <www.aggiornamentisociali.it>.



La scrittrice romana **Melania Mazzucco** è autrice di diversi romanzi che spaziano dalla ricostruzione dell'emigrazione italiana nel Novecento (*Vita*, 2003) e della realtà di oggi (*Un giorno perfetto* del 2006 e *Sei come sei* del 2013) all'arte (*La lunga attesa dell'angelo* del 2008 e *Il museo del mondo* del 2014).



P. Camillo Ripamonti, medico e gesuita, guida il Centro Astalli-JRS Italia dal 2014. Dal 2008 al 2012 è stato redattore della nostra Rivista, seguendo i temi legati alla bioetica e alla tutela della salute.

certezza di alcune delle persone che avevo incontrato per strada, che all'epoca non avevano dove dormire, ma almeno avevano dove andare per mangiare.

Man mano è nata una familiarità con gli operatori del Centro, e si è cominciato a parlare di tutte le storie che conoscevano, dell'immagine dei rifugiati, della grande confusione che si fa tra profugo, richiedente asilo e immigrato non solo a livello linguistico ma anche comunicativo: nei titoli di molte recensioni a *Io sono con te*, ad esempio, ci si riferisce alla protagonista Brigitte con la parola "immigrata" invece di "rifugiata". Si è iniziato allora a ragionare sull'opportunità di scrivere un libro sulla storia o le storie di alcune di queste persone in modo più approfondito. All'epoca pensavo che gli autori dovessero essere le persone del Centro Astalli, perché sono da anni a fianco dei rifugiati, ma loro ritenevano che si dovesse coinvolgere uno scrittore e, molto garbatamente, mi proponevano di esserne io l'autrice. All'inizio non pensavo di essere la persona adatta, ma in seguito mi sono resa conto che volevo accettare questa sfida, o almeno provarci. Scrivere questo libro avrebbe anche ripreso le mie riflessioni sulla migrazione, in particolare italiana, che erano alla base dei miei lavori precedenti e che erano culminati nel romanzo *Vita*.

Una volta presa la decisione di portare avanti questo progetto, abbiamo incominciato a incontrarci per capire come realizzarlo. **Per me era chiaro che non volevo scrivere un'antologia di testimonianze, che lasciano le persone nell'anonimato della disperazione.** Occorreva trovare una persona sola, la cui storia fosse simile a quella di tanti altri ma attraverso la quale si potesse fare una narrazione vera, leggibile come un vero libro e non come una cronaca. Nel corso dei nostri incontri, mentre leggevo le schede anonime delle persone accompagnate dal Centro Astalli, è divenuto chiaro un altro punto essenziale: **non volevo scrivere una storia al passato, ma una storia ancora in evoluzione, facendo così un cammino insieme alla persona.** Non cercavo perciò una bella storia di un rifugiato che ce l'ha fatta, ma di qualcuno che stesse ancora lottando. Mi sembrava più onesto fare una cosa del genere, anche perché non puoi raccontare la vita di un altro restandone estraneo narrativamente.

Tra tutte le storie di questo tipo ho pensato che quella di Brigitte fosse la più adatta. Occorreva però incontrarla, piacersi e capire se voleva fare questo percorso insieme, se mi accettava, e non era scontato: è iniziata così la seconda parte della ricerca. Quando abbiamo cominciato non mi immaginavo che l'anno vissuto insieme sarebbe stato anche quello dell'arrivo in Italia dei suoi figli, del tro-

vare una casa... un anno ricco di eventi che *a priori* non potevo conoscere, ma sapevo che la vicenda di Brigitte era a metà strada ed è tuttora in corso, anche se io ho poi deciso di mettere un punto al testo, nel momento in cui Brigitte ha trovato lavoro. Questo processo è stato importante anche per il rapporto che si è creato fra narratore e soggetto, perché Brigitte non è mai stata l'oggetto del racconto, ma il soggetto.

Per far questo si è misurata con la difficoltà di far emergere nella scrittura la voce di Brigitte, come ci è riuscita?

MM: Diverse volte mi hanno posto questa domanda. Fin dall'inizio mi è stato chiaro che non avrei voluto né potuto utilizzare un linguaggio mimetico. Chi ha sentito parlare Brigitte, sa che lei parla un ottimo francese. La prima parte dei nostri incontri, da luglio fino a gennaio inoltrato, sono stati in francese, poi pian piano in francese e italiano e infine solo in italiano. **Se io avessi restituito le sue difficoltà linguistiche o mi fossi limitata a tradurre il suo francese, mi sarebbe stato impossibile coinvolgere il lettore nella sua storia. Ho scelto una strada diversa: rendere il suo punto di vista.** Ho provato a essere lei nell'unico modo che so fare, cioè scrivendo. Ho compreso poi che, in questa operazione di filtro, la storia africana di Brigitte dovesse essere narrata da lei in prima persona, perché io non avrei potuto ricostruirla in nessun altro modo. Viceversa, ho raccontato la parte del suo naufragio italiano in terza persona, perché Brigitte in quella fase è spersonalizzata, riceve un nome solo dopo che frère Antoine dalla stazione Termini la manda al Centro Astalli, dove incontra l'operatore Filippo. Ci doveva essere infine un altro io, il mio, perché questa storia mi è stata data, l'ho raccolta e da un certo momento in poi la nostra relazione ne diviene la chiave.

La narrazione non ci restituisce solo la storia di Brigitte, ma anche quella delle sue relazioni in Italia, in particolare con le persone incontrate al Centro Astalli.

MM: Il libro racconta i quasi due anni in cui Brigitte ha vissuto a Roma prima del nostro incontro, ricostruendo i rapporti con le persone che l'hanno aiutata, da Filippo, il primo ad ascoltare la sua storia,



«Io mi chiamo Brigitte Zébé. Sono congolese. Sono infermiera. Sono vedova, ho perso mio marito nel 2006, e madre di quattro figli. Anche se un tuo nemico viene nella

tua clinica non puoi trattarlo male perché è contro la deontologia, e io avevo firmato il giuramento di Ippocrate. Avevo due grandi cliniche, ho assunto i dottori e le infermiere, dieci in una e nell'altra, e dirigevo entrambe le cliniche. [...] Hai visto ci sono due scale [indicando la copertina del libro, NdR]. Quella di sinistra è la mia vita passata. Ho perso tutto, tutto, tutto. Ora che sono qui ho iniziato a salire l'altra scala per andare avanti. [...] Io sono qua con te è la nostra biografia» (Estratti di un'intervista video a Brigitte, <www.youtube.com/watch?v=JD8dt5Rvflw>).



al suo psichiatra e ai medici, dalla psicologa ai maestri di italiano, a p. Camillo. Ho cercato di presentare tutte le persone del Centro Astalli, che nel frattempo io stessa stavo conoscendo, mantenendo il punto di vista di Brigitte: il forte legame con Francesca e il dott. Santone, che sono dei punti di riferimento essenziali, l'ammirazione per altri e i conflitti con qualcun altro ancora. Ho incontrato tutte le persone menzionate e visitato i luoghi dei loro incontri con Brigitte, a volte con lei e a volte senza. Ho cercato di fare un'inchiesta con i suoi occhi.

In questo processo ero stata colpita dalla sua difficoltà di relazionarsi con le donne bianche a causa di un pregiudizio radicato, che stupisce moltissimo i lettori. **Noi pensiamo sempre al colore della loro pelle come un problema, ma come siamo visti noi?** Come nemici. Nel primo periodo, infatti, Brigitte si fidava istintivamente di Filippo, ma per nulla del suo avvocato, Francesca, una donna troppo giovane per essere brava e troppo elegante per capire una brutta storia come la sua.

In un'intervista lei diceva che la realizzazione del libro è stata una riconquista della memoria per Brigitte, le ha dato la possibilità di riappropriarsi della sua storia.

MM: Questo aspetto mi ha colpito tantissimo: quando il rifugiato racconta la sua storia lo fa con una narrazione breve, essenziale, quasi standardizzata, ripetuta un sacco di volte. Ho capito che non avrei potuto arrivare alla sua storia subito, ma solo dopo che fosse nata fiducia tra noi, quando lei avrebbe potuto dirmi alcune cose e io avrei potuto chiederne altre, così per tutta la prima fase dei nostri incontri abbiamo parlato solo del suo periodo italiano. La struttura del libro rispetta questa evoluzione: il lettore fa la conoscenza di Brigitte che ho fatto io, arrivando pian piano alla sua memoria.

D'altronde, è stato così anche con gli psichiatri e con lo psicologo: anche a loro Brigitte racconta la sua vera storia solo dopo tre mesi di incontri. In realtà, **lei stessa ha cominciato a ricordare solo man mano che si è avvicinato il giorno dell'audizione per ottenere il permesso di soggiorno**, come è descritto nel libro. Da lì Brigitte ha cominciato a riacquistare la memoria dei fatti, ad accettare quanto accaduto, a capire che la sua non era solo una storia da dover raccontare per avere i documenti, ma che quei fatti erano successi e la sua vita era stata spezzata. E per ricostruirla, come lei voleva, non poteva esserci il buco della memoria. **La scrittura è stata allora un'attività terapeutica.** In questi scambi, a mia volta, ho imparato a rispettare i suoi silenzi e le zone di ombra che lei ha lasciato. Del resto la storia la racconta lei. In altri casi, sono stata io a preferire di non raccontare alcuni episodi, troppo duri, del suo soggiorno in Italia.

In questo percorso di recupero della memoria, lei ha anche avuto modo di guardare con gli occhi di Brigitte alle vicende recenti del suo Paese natale e dell'Italia, che impressioni ne ha ricavato?

MM: Oggi vivono in Europa numerose persone che provengono da zone di conflitti dichiarati o meno, che hanno visto, subito o commesso violenze. Queste guerre ci riguardano perché chi le ha vissute se le porta dietro, con tutto ciò che ne consegue. Per questo mi è sempre interessato capire che cosa accade negli altri Paesi, ma **la storia di Brigitte è stata anche un modo per raccontare il nostro Paese e le sue contraddizioni:** l'Italia può sembrare disorganizzata rispetto ad altri Paesi, in particolare quelli del Nord Europa, ma da noi ci sono delle eccellenze, come il SaMiFo (il centro di Sanità per i migranti forzati) o i centri di assistenza legale, che mancano in altre realtà apparentemente più strutturate, come è emerso parlando con rifugiati che sono stati in Danimarca o in Germania.

Un tasto dolente nel nostro Paese è la situazione degli alloggi. A Roma è meno grave che in altre Regioni grazie anche alle case messe a disposizione dalle congregazioni religiose, ma altrove le persone sono mandate negli alberghi delle montagne, lontani da tutto, con i volontari che insegnano loro l'italiano ma completamente privi di prospettiva. **Credo che ogni rifugiato viva entrambi questi aspetti: da una parte eccellenze, aiuto, accoglienza e assistenza; dall'altra sbandamenti, abbandoni, una lotteria in cui devi essere fortunato.** La mancanza di progettualità è forse dovuta al fatto che l'Italia non abbia mai voluto affrontare in modo organico la questione delle migrazioni. Ci siamo sempre ritenuti solo un corridoio di passaggio e ci faceva comodo lasciare passare queste persone senza identificarle e senza tutelarle, perché tanto se ne sarebbero andate.

Nel libro il ruolo svolto dalla fede in una vita spezzata emerge fin dal titolo, che è una citazione del profeta Isaia, o dall'affermazione «Dio lo vuole!», che ritorna continuamente. Che cosa significa accompagnare queste persone includendo la loro dimensione spirituale? Quali domande pone al nostro modo di rapportarci alla sfera religiosa?

MM: Il confronto con Brigitte è stato importante sotto questo aspetto. Nella mia storia non avevo avuto contatti con il mondo della fede vissuto al modo di Brigitte; ma lo stesso vale per lei, che ritiene inconcepibile che così poca gente frequenti la parrocchia dove ora è ospite. Certe volte, ad esempio, volevo uscire con lei e il giorno in cui sono più libera è la domenica, ma per lei è un giorno tabù, perché prima c'è la preparazione, poi la messa, poi si resta in chiesa a fare vari servizi.

«Dio lo vuole» è stato il leitmotiv che ha permesso a Brigitte di accettare tutto quello che le è capitato. Mi ha sempre detto con grande orgoglio di non avere mai ucciso, perché cristiana e perché infermiera, e dunque fedele alla sua deontologia professionale. E poi crede che Dio sia presente in tutto quello che ha vissuto: è Dio che le dice di accettare di farsi aiutare dal Centro Astalli, cosa che all'inizio non voleva, soprattutto non dalla persona che il Centro Astalli aveva deciso; ed è Dio che le dice **«Io sono con te»**. **Il gioco su questa frase è triplice. Dio è con Brigitte, ma Dio è anche ciascuna delle persone che dicono a Brigitte «Io sono con te», ed è anche lei con gli altri.** Siamo tutti uno con l'altro.

L'anno scorso sono stata al centro d'accoglienza di Lampedusa e mi ha molto colpito che i ragazzi appena arrivati (tutti musulmani) alla domanda «Dove volete andare?» rispondevano che Dio li aveva portati in Italia e che loro volevano restare qua: «Allah mi ha fatto fare una strada che mi ha portato qui e qui voglio stare». Anche Brigitte ha detto la stessa cosa: l'Italia è il luogo voluto per lei da Dio, che ha creato quelle precise circostanze che l'hanno portata proprio a Roma e dove, anche come riconoscenza, si deve fermare e impegnarsi per ricostruirsi un futuro.

CR: La storia di Brigitte dice bene quanto sia importante la dimensione spirituale nella vita di un rifugiato, un migrante in generale. Noi occidentali ne restiamo sorpresi, perché l'abbiamo dimenticata nel nostro vivere secolare. Persone che vengono da altri Paesi, soprattutto rifugiati e richiedenti asilo, hanno presente questa dimensione in modo spiccato e fondamentale. Questo ci lancia anche una sfida, nel senso che ci ricorda che **esiste una dimensione spirituale nelle persone che non va dimenticata o messa tra parentesi, altrimenti si rischia di non conoscerle davvero o di perdere una parte consistente della loro vita.**

Noi siamo abituati a vedere i rifugiati, per la maggior parte musulmani, con la lente dell'integralismo islamico che ci invade e ci fa paura. In realtà queste persone vivono la dimensione spirituale integrata nella loro vita, è un aspetto importante della loro quotidianità e normalità; non c'è in loro nulla di quell'integralismo di cui abbiamo paura. Loro non arrivano con nulla, giusto i vestiti che indossano, spesso senza le scarpe, ma portano con sé la fede nel loro Dio, che li ha accompagnati per centinaia e centinaia di chilometri per farli arrivare nel nostro continente.

Non mettendoci nei loro panni, non comprendiamo fino in fondo l'importanza rivestita dalla fede e rischiamo di interpretare le loro storie con i nostri canoni e parametri, che non sono i loro. La storia di Brigitte ci invita a fare anche questo passaggio: metterci nei

panni di una persona in cui la dimensione spirituale ha una rilevanza importante nella sua vita quotidiana.

MM: Proprio per questo motivo ho scelto di iniziare il libro con la scena un po' surreale in cui Brigitte mi chiede chi sono i romani. È accaduto nei primi tempi della nostra conoscenza e poteva essere un dialogo fra sordi. Brigitte mi interrogava perché voleva sapere se noi avevamo ucciso Gesù Cristo: per lei i duemila anni trascorsi non contavano nulla. Per me, da occidentale è diventata una domanda simbolica, mi ha fatto pensare a tutto il discorso sull'innocenza e sull'aver lasciato morire l'innocente senza difenderlo. Mi interessava che il lettore la leggesse in questo modo: stiamo lasciando morire queste persone in mare, pur pensando che non abbiano fatto nulla. Sono poveri cristi, che non stiamo salvando e che non ci interessa più di tanto se muoiono. Mentre io davo questa interpretazione, tuttavia, sapevo benissimo che Brigitte mi stava facendo questa domanda con una angoscia vera, che nasceva dall'essere seduta davanti a un carnefice di Gesù Cristo. Lì il nostro rapporto ha rischiato, perché il fatto che io fossi romana per lei era di una gravità totale. Non si sentiva di avere a che fare con persone che avevano ucciso Gesù Cristo. In quel momento la diversità dei nostri modi di pensare è come se fosse stata messa sul tavolo con chiarezza. Quando Brigitte ha accettato che siamo solo i discendenti di colui che si è lavato le mani davanti a Gesù, ci ha perdonato.

Per me era interessante la dimensione simbolica della domanda, ma per comprendere Brigitte ho dovuto coglierne la letteralità e quindi il suo modo di pensare, il suo rapporto con la Bibbia, la vicinanza con il culto, la ritualità della morte e del matrimonio, ecc. Per lei è inconcepibile la nostra mancanza di ritualità. Ognuna di noi ha costituito un apprendistato per l'altra, perché non conoscevamo i reciproci modi di vivere e quindi era alto il rischio di fraintenderci. Questo è stato forse l'aspetto più affascinante del nostro rapporto, perché non si finisce mai di scoprire cose nuove sull'altro. Ci siamo dette tutto e messe in gioco per poter avere un rapporto franco ed essere noi stesse, che è la condizione fondamentale che rende possibile incontrarsi. Brigitte spesso per esprimere il suo stupore esclama «Ah, les blancs!», e non a caso questa frase è stata il finale della storia.

E per poter giungere a questo rapporto franco è stato necessario del tempo.

CR: Esatto, il libro dà la percezione dell'importanza del tempo nella creazione del rapporto con una persona. Spesso noi risolviamo tutto in un incontro, ma il libro ci ha messo un po' per

venir fuori ed essere scritto. Il tempo della narrazione è stato anche quello della creazione di una relazione. Anche questo ci dice la differenza tra la cronaca e la letteratura, che permette di entrare in un mondo più simile alla vita, fatto anche di piccole cose e non solo di grandi appuntamenti.

MM: All'inizio infatti eravamo due estranee: da una parte una donna con una storia tremenda, che ha imparato a raccontare in modo standard e da cui si è separata per sopravvivere; dall'altra una persona che fa la scrittrice, cosa che lei non sa nemmeno bene che cosa voglia dire. Sono una strana donna che lei ritiene addirittura più giovane di lei, anche se non è così. Lei fa fatica a capire che età abbiamo e lo stesso vale per noi nei loro confronti; per lei p. Camillo era un ragazzo, Francesca una bambina.

Per conoscersi e superare le resistenze ci vuole molto tempo e ci ha aiutato anche l'intimità del luogo dove da un certo momento in poi sono avvenuti i nostri incontri. All'inizio infatti darsi appuntamenti era problematico, perché il senso del tempo di un africano è diverso dal nostro. Io le spiegavo che se quel pomeriggio era per noi, era tutto nostro, ma alle volte lei non veniva o arrivava in ritardo. È successo varie volte e allora ho iniziato ad andare io da lei, così è stato più semplice. In principio però lei si dimenticava che andavo e non la trovavo, la aspettavo... pian piano però questi appuntamenti sono diventati immancabili e nell'intimità familiare del cucinare e del fare la spesa ci siamo potute conoscere in un modo diverso e più vero. Lì si è superata la resistenza ed è stato possibile dirsi cose che prima non era possibile condividere.

Quando ad esempio ho deciso di inserire nel testo la scena in cui lei riceve l'esito delle analisi sulla temuta sieropositività, abbiamo iniziato a parlare del luogo in cui aveva guardato il referto. Sapevo che nella casa di accoglienza in cui era ospite all'epoca non c'erano spazi dove avrebbe potuto leggerlo in tranquillità, perché era piena di gente... Lei ridendo infatti ha detto: no, non lì.... E allora avevo ipotizzato che c'era solo un posto possibile dove avrebbe potuto guardarlo in solitudine, anche se lei all'inizio non aveva voluto dirmelo: un giardino tranquillo, ma ci siamo arrivate per gradi, per tappe, per poterlo scrivere davvero come è accaduto, con il suo insieme di azioni e sentimenti.

Un'ultima domanda: un altro tema centrale del libro è quello del prendersi cura degli altri da parte di Brigitte come infermiera e del prendersi cura di sé.

MM: Quello del recupero del corpo è per Brigitte un percorso ancora in corso, straordinario. Ha fatto un impressionante cambia-



mento fisico, è un ritorno dentro di sé. Poi c'è il suo sogno di tornare a lavorare come infermiera, e adesso bisogna capire meglio come fare, perché davvero lei ama il suo lavoro. Questo è un altro aspetto importante: **tutti pensano che le persone che arrivano qui siano disperati privi di una storia, di una professionalità, ma in realtà abbiamo tanti esempi che non è così.** Tra l'altro essere infermiera in Africa e gestire due cliniche è ben diverso che essere infermieri da noi. Hanno una progettualità e una responsabilità molto maggiori. Proviamo a immaginare che cosa significa per una persona così passare alla totale dipendenza, priva di tutto e bisognosa che altri le dicano cosa fare, per comprendere a fondo la sua storia. Non dimentichiamo poi che **Brigitte ha subito la prigionia e la tortura e l'esilio in Italia, perché ha scelto di onorare la sua professione, di rispettare il giuramento di Ippocrate e di non uccidere i suoi pazienti,** come invece le era stato chiesto di fare.

CR: Questa storia è molto importante anche per il tempo in cui ci troviamo, perché la figura del rifugiato sta perdendo consistenza, la si assimila a tante altre storie e cose, giustificando anche atteggiamenti della Unione Europea. La storia ci ribadisce invece quanto sia importante anche per i nostri diritti mantenere il riconoscimento di una persona che ha fatto una scelta così, pagando in prima persona.